



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **VareseNews**

Tocco da maestro

Professionisti e grandi risultati, arte di bottega
e molto altro nelle storie di questa settimana

Trapianto di naso: a Varese il primo caso al mondo



Un'operazione mai effettuata prima. Un'intuizione avuta nel corso di un precedente intervento. Così un uomo con un brutto tumore al naso si è salvato e oggi è tornato alla vita normale grazie a **un trapianto dal ginocchio**.

Per la prima volta al mondo, all'ospedale di Circolo di Varese le **equipe di otorino e di chirurgia plastica** hanno sostituito il naso "ammalato" prelevando l'osso dalla parte esterna del ginocchio: « Stavo effettuando un intervento su una mano con una tecnica imparata in Austria - **spiega il dottor Mario Cherubino, chirurgo plastico** – Dovevo prelevare l'osso del ginocchio per sostituire alcuni ossicini. Era un foglio completamente piatto. **Quando lo prelevai si ruppe a metà prendendo la forma esatta di una piramide**: era incredibilmente uguale a quella del naso. Fu un momento che registrai e che mi è poi tornato utile nel momento della discussione di questo tumore al setto nasale».

Settimanalmente, gli specialisti di diverse branche della chirurgia si ritrovano per discutere i casi: « Quando affrontammo il caso di questo paziente – ricorda il dottor Cherubino – **io proposi questa idea che piacque** sia al mio direttore, il **professor Valdatta**, sia al primario di otorino **professor Castelnovo**».

In sala operatoria entrarono il **dottor Cherubino, il collega Federico Tamborini e l'otorino Paolo Battaglia**: « Prima vennero asportati il tumore spinocellulare e le ghiandole del collo. Poi si procedette con l'anastomosi per ricucire vene e arterie e poi con la ricostruzione della piramide nasale grazie all'osso esterno del ginocchio. La pelle esterna venne, infine, presa dalla fronte. Siamo rimasti **in sala operatoria per circa 12 ore**».



Il paziente rimase ricoverato **una decina di giorni per controllare che il trapianto attecchisse adeguatamente**. Quindi si sottopose alle visite di controllo per dodici mesi al fine di escludere l'insorgenza di altre cellule tumorali: « **A distanza di un anno, abbiamo annunciato il successo dell'intervento**: il paziente sta bene, respira adeguatamente ed è tornato a condurre una vita normale. Abbiamo quindi pubblicato questa tecnica sulla principale rivista specialistica di chirurgia plastica, la "**Plastic and ricostruttive surgery**" ».

Dopo quella pubblicazione, l'equipe varesina ha ricevuto richieste di interventi da altre parti d'Italia: « In genere, **questi casi si gestiscono con protesi finte o con semplici cerotti** che chiudono il "buco" che si provoca nel volto. Questa tecnica, chiaramente, è risolutiva e permette una migliore resa sotto tutti i punti di vista ».

Un ginocchio in mezzo alla faccia: chi l'avrebbe mai detto che fosse così adeguato?

di Alessandra Toni

Lorenzo, 27 anni, liutaio:
«Vi racconto l'arte di costruire violini»



Mani che leggono il legno e lo fanno suonare, note che arrivano da lontano, dai boschi della Val Di Fiemme dove crescono i migliori alberi e che qui, nella sua bottega, si trasformano in violini e violoncelli.

Benvenuti a Orino da Lorenzo Cinquepalmi, 27 anni, liutaio. Sissignore: **chiude qualche anno fa l'ultima salumeria e aprono nuove professioni**, ultima, fra quelle ospitate nel piccolo paese della Valle, proprio quella di liutaio, l'artigiano della musica che aggiusta gli strumenti, li accorda, li lucida e soprattutto li costruisce, nuovi.

La scommessa di questo giovane che ha fatto tanto studio e bottega da riuscire a creare uno strumento su misura, è partita l'estate scorsa.

Il grande passo è stato intrapreso prendendo in affitto un appartamento al primo piano in una storica casa di cortile di **via della Rocca**, nel pieno centro storico, subito trasformata in opificio artigiano; entrando ci sono le credenze con gli strumenti da sistemare e quelli realizzati; in fondo alla stanza, sotto la finestra, due

violoncelli. Poi nell'altra camera un tavolo ricavato dal telaio in legno di un vecchio organo del '600 diventa il bancone di lavoro su cui pialle di ogni misura assottigliano le pareti del legno trasformandole in cassa di un violino o di una chitarra.

Lavoro difficile, quello del liutaio: sono in pochi qui in zona, e non ti aspetti di trovarti di fronte un artigiano così giovane a metà pomeriggio di una assoluta giornata di fine settembre, in grado di svelare che i violini nascono a 1.300 metri da legni di abete e di acero: «Sì, sono stato diverse volte in val Pusteria con le guide a cercare gli alberi migliori. Gli dici: “Questo va bene” e loro ti fanno avere il legname».



Ma questo è solo uno dei passaggi per realizzare uno strumento. Stiamo parlando di oggetti di valore, che servono a musicisti esperti, da fine conservatorio. O da professionisti.

Ma come si inizia? **Come si crea?**

«**La scelta del legno è il primo, fondamentale passo** per la buona riuscita di uno strumento – racconta Lorenzo, mentre è alle prese con l'ascolto di un violoncello – . Il legname va acquistato di solito già stagionato, e maggiore è la stagionatura, maggiore è il prezzo. Ma non si può lavorare solo a commessa: devi prima di tutto avere la tua scorta di legname, che ha un costo piuttosto elevato».

Qualche esempio? «Le tavole già tagliate per violino possono avere un costo “vivo” di più di 500 euro. Oltre che agli altri materiali. Senza contare la mano d’opera».

Quanto ci vuole per realizzare un violino? «**Un mese e mezzo, lavorando otto ore al giorno**».

E quanto costa? «Attorno ai 3.000 euro, ma poi il prezzo può variare a seconda di ciò che il cliente chiede. Per un violoncello, invece, i costi sono più alti: si parla di 800 ore di lavoro e il prezzo si aggira attorno agli 8-9.000 euro. Beninteso: sono prezzi che pratico ora, che sono all’inizio della mia avventura».

Il business gira però anche attorno alle riparazioni, magari di strumenti realizzati nel secolo scorso o addirittura a fine ‘800, ma in fabbrica.

«Sì ho strumenti su cui sto lavorando che sono stati realizzati in fabbrica, ma con un livello e una qualità di lavorazione molto elevata – spiega Lorenzo – . Il cliente mi chiede di solito piccole riparazioni, sostituzione delle corde, lucidatura, restauro e messa a punto».

I ferri del mestiere sono pialla e rasoia, poi ci vuole una gran mano per capire come tagliare e trattare il legno.

Il legno: qui in Valcuvia ce n’è tanto. Boschi di faggi, castagni: si possono utilizzare queste essenze per realizzare strumenti? «Il legno migliore arriva dal Trentino, dove c’è clima e altitudine particolare. Anche gli strumenti di Stradivari venivano realizzati con questa materia prima. Da noi c’è del buon faggio, ma si tratta di un legname che può venir impiegato per realizzare chitarre. Violini e violoncelli no, per quelli ci vuole l’abete rosso di risonanza».

Dove si impara questo mestiere? «Fondamentale è la pratica. È importantissima. Ma anche lo studio. Io mi sono preparato alla Civica scuola di liuteria di Milano. Al termine dei primi due anni diventi operatore liutaio, e con gli altri due acquisisci la qualifica di maestro liutaio. Insegnano sia il lavoro su strumenti ad arco sia a pizzico. Il tirocinio del quarto anno l’ho invece fatto a Trento, **poi un anno di specializzazione a Cremona**».

L’aspetto affascinante di questa professione, aldilà dei luoghi comuni che fanno pensare ad antichi strumenti battuti all’asta per decine di milioni di euro, riguarda il rapporto costo/tempo di produzione, ma soprattutto il valore che gli strumenti realizzati artigianalmente acquistano col tempo.

«Un violino fatto a mano e su misura è uno strumento indispensabile per un professionista – spiega Lorenzo – . Ma è anche un buon investimento che premette negli anni di far aumentare il valore di ciò che si compra, perché lo strumento “cresce” con l’aumentare dell’esperienza dell’artigiano, che a fine carriera vede le sue quotazioni salire, e parecchio».

Lorenzo, scopriamo, suona. Ma la chitarra elettrica. Gli piace la musica heavy metal. Ma come: non la classica? Tutto normale? «Sì – risponde sorridendo – . Direi di sì. Sono in grado di suonare violino e violoncello in maniera molto scolastica, naturalmente. Ma diciamo che se dovessimo prendere a prestito una metafora dalla Formula Uno, non tutti i meccanici che stanno ai box sono anche piloti...».

di Andrea Camurani

Due anni a Varese per il comandante scrittore



Emiliano Bezzon, samaratese, sposato da 25 anni, due figli, **il 1 ottobre ha festeggiato due anni di attività come comandante della polizia locale di Varese**. Laureato in giurisprudenza, lavora da oltre vent'anni come Comandante della polizia locale di diverse città: prima di arrivare nella città giardino è stato addirittura il “Capo dei Ghisa”, il comandante della prestigiosa sede di Milano. Tra le altre sedi, è stato anche a Gallarate, ed è stato ed è tuttora formatore di altri agenti di polizia locale.

La sua vita però non è solo fatta della gestione della sicurezza di una città. **Molto della sua vita ora passa tra le pagine di un libro**. Non solo i diversi testi giuridici per operatori di polizia, uno dei quali, il manuale di polizia giudiziaria, è giunto alla quarta edizione: ma anche veri e propri gialli. Anche loro hanno compiuto due anni: **“Breva di morte”**, il suo primo romanzo scritto a quattro mani con **Cristina Preti**, è stato infatti scritto nel 2014 e pubblicato nel gennaio del 2015. Due domeniche fa il suo secondo libro, **“Le verità di Giobbe”** è uscito con Varesefocus e il Sole 24 ore, e un suo racconto è finalista del premio letterario **“Gialli sui laghi”** che vedrà la proclamazione del vincitore il prossimo 9 ottobre a Varese.

LA NASCITA DI UNO SCRITTORE DI GIALLI

«In realtà, con la narrativa mi sono cimentato per la prima volta nel 2007: scrissi un racconto in un libro che si intitolava “[Delitti e canzoni. una jam session letteraria](#)” – spiega Bezzon – Era un volume scritto da un mio ufficiale a Milano, che però era laureato al Dams di Bologna, cabarettista, attore ma soprattutto scrittore: si chiamava **Fabrizio Canciani**, e purtroppo una malattia neurologica l’ha portato via a 52 anni tre anni fa. E’ stato lui a dirmi «Sto creando una raccolta di racconti, prova a scrivermene uno. Secondo me, sei bravo. Semmai te lo aggiusto». Io non l’avevo mai fatto, pensavo fosse una roba da pazzi, ma ci provai. E quando lo scrissi lui mi rispose: «Sai che va già bene?» mi diede qualche consiglio in più ma fu soddisfattissimo. Il risultato fu che il mio primo scritto finì in mezzo a racconti sul rapporto tra delitti e canzoni di più trentina di scrittori, musicisti, attori, cabarettisti, giornalisti, cantautori, commediografi: da **Ricky Gianco** a **Carlo Lucarelli**, da **Fabio Treves** a **Leonardo Manera**.

Fu una bellissima esperienza, ma che all’inizio archiviai: non avevo tempo, da comandante dei vigili di Milano, di essere trasportato dalla scrittura. Lo stress del lavoro nel capoluogo è assolutamente totalizzante: non avevo ne tempo ne energia. Nel 2014 mi son detto “Il tempo ce l’ho. Una volta che ho lavorato le mie 10 ore al giorno, posso serenamente affrontare il mio tempo libero scrivendo” così ho scritto il primo romanzo “Breva di morte” insieme a Cristina Preti, ed è nato il personaggio di **Daria Mastrangelo**. Due anni dopo è arrivato “Le verità di Giobbe”».

TUTTE LE PROTAGONISTE DONNE DI BEZZON

La tenente Mastrangelo è la figura centrale dei due primi libri di Emiliano Bezzon: una carabiniere tostissima, tanto carina quanto determinata. «Quando con Cristina abbiamo deciso di scrivere e inventare la Mastrangelo, volevo una donna, che avesse un lavoro maschile e magari istituzionale: ed è venuta fuori lei – spiega Bezzon – Io ne sono convintissimo, anche nella realtà: per me le donne sono più brave a fare le investigatrici. Hanno una straordinaria capacità di sopportare la parte noiosa delle investigazioni: leggere centinaia di pagine di verbali o intercettazioni. Le donne sono più ordinate ma anche più intuitive nel lavoro». Purtroppo però, per chi si era abituato alla tenente c’è una cattiva notizia: «Devo dirlo: Daria Mastrangelo non c’è più. Nell’ultimo libro che ho scritto, la protagonista è ancora una donna ma è completamente diversa: si tratta infatti di una investigatrice privata, in realtà una psicologa specializzata in terapie di coppia che finisce per occuparsi di tradimenti e diventa, seguendo i suoi casi, investigatrice».

“SCRIVERE? E’ DIVENTATA UNA DIPENDENZA”

(E TRA POCO ARRIVA IL PRIMO LIBRO FIRMATO DA SOLO)

Ora l’attività di scrittore occupa praticamente tutto il suo tempo libero: «Quando i due libri hanno cominciato a funzionare, mi sono detto “devo scrivere, voglio

scrivere“: e così ho fatto. In poche settimane ho scritto quattro racconti ambientati a Varese, un quinto che ora è in finale al concorso **Gialli sui Laghi** (con nomi in lizza insieme a lui come **Giorgio Maimone, Aldo Lado, Giuseppe Battarino** e **Erica Arosio**). Ho aderito al bando di “**Garfagnana in giallo**”, mentre quello per il concorso “**La provincia in giallo**” l’ho spedito due giorni fa. E’ ambientato a Varese, in Sant’Ambrogio... Intanto ho finito di scrivere il terzo romanzo, firmato da solo: l’ho consegnato a luglio, intorno alla fine di questo mese mi aspetto le prime risposte». Una attività straordinaria, quasi frenetica... «In effetti a volte mi prendono dei raptus, sto pensando di avere una dipendenza». Certamente non una dipendenza cruenta, come non lo sono i suoi gialli: «I miei libri non hanno sangue, né violenza, né sesso. **Sono uno scrittore di gialli vintage**: preferisco il giallo investigativo, dove il lettore viaggia con me e scopre come arrivare all’assassino».

“VARESE E’ UN GIOIELLO: IL NOSTRO LAVORO E’ MANTENERLA TALE”

Della sua attività negli ultimi due anni Bezzon confessa: «Non so fino a che punto faccio il poliziotto e quanto faccio lo scrittore che sta raccogliendo dati». E, poiché l’arrivo a Varese ha coinciso con l’incominciare a scrivere, il pensiero che Varese sia una sede più adatta a diventare scrittori è inevitabile. «Non certo perché si sia meno da fare – precisa – E’ vero che l’attività investigativa non è il cuore delle nostre giornate di lavoro, e che a Milano il livello di stress è enorme, tanto da non farti staccare mai la testa, ma fare il comandante a Varese non è una cosa banale rispetto a Milano, è una attività proprio diversa. **Quando ci capita di fare attività investigativa per un incidente, come per esempio quello della povera Giada, non ci siamo limitati a rilevare la dinamica: ci siamo proprio detti: “Dobbiamo prenderlo”**. E con quell’idea ci siamo mossi in maniera ininterrotta, e i miei collaboratori hanno mostrato arguzia e voglia di fare. Ne sono stato orgoglioso».

Ma cosa deve fare a Varese, un comandante della polizia locale? «Varese vive in un paradosso: è talmente bella, e non solo dal punto di vista paesaggistico, che è impegnativo e faticoso far sì che non venga sfregiata tanta bellezza. Altre città sono già degradate e perse per conto loro, se lo standard non è alto mantenerlo è più facile. Io capisco quando la gente si lamenta di fatti che magari in un’altra città non sarebbero nemmeno notati, è giusto che sia così: in questo modo si evita la degenerazione di una città. Dobbiamo essere bravi, tutti, a mantenere questo livello e impedire che si scivoli nel peggio e si cominci a sopportare comportamenti al limite. Perché la sicurezza non sono i vigili, i carabinieri o la guardia: la sicurezza è una città che ti aiuta e ti soccorre e fa il suo dovere raccontando quello che sa, così da permettere poi alle le forze dell’ordine di indagare e trovare il colpevole. E qui questo atteggiamento l’ho trovato: per esempio quando facciamo i rilievi un incidente non faticiamo a trovare persone che testimoniano quel

che è successo, elemento che permette di arrivare ai corretti risultati. Vi assicuro che trovare le stesse persone, a Milano, era una vera impresa».

di Stefania Radman

Quando il patron di Esselunga pescava a Brusimpiano



(nella foto, indicata dalla freccia rossa, la mamma di Bernardo Caprotti, Marianne, con alcuni membri della famiglia a Brusimpiano nel 1925)

C'è un fil rouge che lega **Brusimpiano a Bernardo Caprotti**, che questa mattina è stato salutato con una cerimonia privata nella chiesa di San Giuseppe a Milano.

Il piccolo borgo della Valceresio era da sempre nel cuore del patron di Esselunga, che in gioventù veniva spesso sulle rive del Ceresio a trovare la sorella di suo padre Giuseppe, “**la mia diletta zia Silvia di Brusimpiano**“, come scriverà nel suo celebre libro “Falce e carrello”.

Silvia Caprotti, scomparsa nell'agosto del 1994 all'età di 98 anni, aveva sposato l'inglese Ernesto Thomas, fondatore dell'**omonimo lanificio** ancora oggi in funzione sulle rive del Ceresio.

Quasi un destino quello che legò Silvia, proveniente da una famiglia che aveva creato la sua fortuna proprio grazie all'industria tessile, al suo Ernesto, che in breve tempo portò al successo il lanificio facendone la manifattura più importante della zona.

“E il destino della famiglia Thomas – si legge nella storia dell’azienda – si lega da subito con il territorio in un felice connubio: fioriscono insieme sia l’economia della zona, sia i successi del lanificio, gestito e amministrato dalla stessa famiglia Thomas e dai discendenti Ronchi per quattro generazioni”.

Nella bellissima villa degli zii in riva al lago, che sorge nella stessa proprietà dell’azienda e che ancora oggi è abitata, il piccolo Bernardo trascorrevva lunghi pomeriggi spensierati, pescando e giocando.

Per questioni anagrafiche (e di classe sociale) non è facile trovare qualcuno che se lo ricordi bambino, ma tra gli anziani che si godono il sole sulle panchine dell’imbarcadero **in molti lo ricordano ragazzo** e poi giovane uomo.

“**Si vedeva spesso a Brusimpiano** – racconta Renato Zolla – anche negli ultimi anni, quando già anziano veniva qui in occasione di cerimonie di famiglia o, più spesso, funerali”.

In riva al Ceresio Silvia Caprotti, la “zia di Brusimpiano”, ha trascorso tutta la sua vita e qui ha voluto essere seppellita accanto al marito, mancato nel 1965. Riposano in una semplice tomba di granito, nel piccolo cimitero che guarda il lago, a poche centinaia di metri dal loro lanificio e dal parco in cui giocava il piccolo Bernardo.

di Mariangela Gerletti

La fontana sarcofago risplende grazie ad arte e generosità



Molti decenni fa era il punto di sosta dei cavalli che, nel **periodo di vendemmia**, trainavano i carri diretti alla distilleria Rossi di Angera. Ma la fontana al bivio tra la provinciale per Angera e la strada per Cheglio, non ha solo un valore legato alla tradizione, è anche un importante reperto storico. **La sua vasca in pietra è in realtà un sarcofago romano** risalente al secondo secolo dopo Cristo, uno dei reperti più antichi del comune del Basso Verbano.

La fontana così assemblata con un rubinetto sulla parete e il sarcofago alla base, è probabilmente entrata in funzione intorno al 1700, negli anni però, forse avendo perso la sua funzione di “riferimento”, **è diventata un monumento marginale e anonimo e in parte anche degradato**. Non c’è da stupirsi perciò se, passando di recente, la vostra attenzione sia stata richiamata da qualcosa di nuovo, un fiorire di piastrelline e disegni, nelle tonalità del blu.

Grazie a un progetto del **Museo di storia locale** e i fondi raccolti da numerose realtà tainesi e cittadini, la fontana ha recuperato il prestigio perduto. Non più soltanto reperto o monumento simbolico ma anche testimonianza di **come arte e**

bellezza possono dare nuova vita a elementi del storia locale che altrimenti andrebbero persi.

«Per valorizzare la fontana-sarcofago che testimonia la presenza a Taino della civiltà romana, il Museo di storia locale ha promosso una raccolta fondi per realizzare un progetto di riqualificazione – spiega la responsabile **Laura Tirelli** -. Associazioni tainesi e privati cittadini hanno contribuito con generosità così in poco tempo, grazie all'aiuto dell'Associazione I Dumitt e dell'artista tainese **Gabriela Pagliari** che sulla parete ha realizzato e donato un **bellissimo moderno mosaico** (due colombine che si abbeverano alla fonte) la fontana ha un nuovo e migliore aspetto».

Da sottolineare è il fatto che questa **non è la prima volta che Taino si mobilita per proteggere il proprio patrimonio storico e artistico**. Alcuni anni fa, sempre su iniziativa del Museo di storia locale e grazie alle donazioni di molti residenti, erano stati raccolti **i fondi necessari al restauro degli affreschi dell'Edicola di Sant'Eurosia, nel cuore del paese.**

di Maria Carla Cebrelli